
Danilo Clementoni
TEKTIME
Il Giorno Senza Alibi
Le Forme della Colpa - Libro 9
Una serie con Nathan Cross

Copyright

© 2026 Danilo Clementoni

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, archiviata o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, di fotocopia, registrazione o altro, senza il permesso scritto dell'autore o dell'editore, fatta eccezione per brevi citazioni utilizzate in recensioni, articoli o studi critici nei limiti consentiti dalla legge.

Quest'opera è di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi, organizzazioni, eventi e dialoghi sono frutto dell'immaginazione dell'autore oppure usati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, fatti realmente accaduti o luoghi esistenti è puramente casuale.

Prima edizione: marzo 2026

Titolo: Il Giorno Senza Alibi

Autore: Danilo Clementoni

Capitolo 1

Eleanor Price Halden era morta in una stanza che non si era ancora accorta della sua assenza.

Nathan Cross si fermò sulla soglia. Lo faceva sempre: guardare prima di entrare, leggere lo spazio prima di toccarlo. Un'abitudine che quasi nessuno notava, perché gli altri guardavano il corpo — lui guardava il rapporto tra il corpo e tutto ciò che lo circondava.

La sala di revisione documentale, al quarto piano del Federal Records Annex, non aveva nulla di drammatico. Pareti grigie. Luce al neon piatta, senza ombre. Tavoli modulari. Tre monitor spenti. Una stampante laterale con il led verde ancora acceso, come se aspettasse un comando che non sarebbe mai arrivato. Una caraffa di caffè industriale ormai fredda. L'aria aveva quell'odore che solo gli archivi sanno produrre: carta vecchia, toner, polvere filtrata, aria condizionata troppo usata.

Halden era ancora seduta, composta, sulla sedia ergonomica. Leggermente ruotata verso sinistra. Il corpo quasi in posizione di riposo, come se stesse riflettendo su un dettaglio prima di annotarlo. Il foro alla base del collo era piccolo, quasi pulito. Poco sangue. Morte rapida. Nessun segno di colluttazione. La mano destra poggiava accanto a una cartellina aperta. La sinistra più in basso, come se un istante prima avesse cercato il bordo del tavolo, o stesse per alzarsi.

Maya Bennett si infilò i guanti senza degnarlo di uno sguardo.

«Pulito,» disse.

Nathan annuì. «Quasi educato.»

L'agente della scena, un uomo dal viso scavato che aveva il vezzo nervoso di sistemarsi gli occhiali ogni dieci secondi, li aspettava vicino all'ingresso, immobile come una sentinella.

«Special Agent Cross, Agent Bennett. Sono Dugan, *Metro assist, scene support*[1] . Il medico legale arriva tra dieci minuti.»

Nathan indicò la stanza con un lieve movimento del mento. «Chi l'ha trovata?»

«Un archivista junior, alle otto e diciannove. Lei aveva accesso anticipato per una revisione. Nessun segno di forzatura: l'ingresso al piano è regolare, badge, tornelli e telecamere coincidono. Tutto torna.»

Nathan entrò finalmente.

Tutto torna.

Era una frase innocente solo finché non lo era più.

Sul tavolo, davanti a Halden, riposava un unico foglio di carta bianca, tagliato da una risma standard, senza intestazione. Una riga dattiloscritta in caratteri neri, netti, quasi solenni.

SE TUTTI ERANO ALTROVE, CHI HA PORTATO IL GIORNO QUI?

Nathan la lesse una volta. Poi una seconda, assorbendone il peso.

Maya si avvicinò senza toccare nulla, mantenendo una distanza di sicurezza. «Chi l'ha lasciata?»

«Ancora non sappiamo se è stata lasciata da lei, per lei, o per voi.» Dugan si aggiustò gli occhiali con un gesto meccanico. «La stampante della stanza ha prodotto qualcosa alle sette e quarantuno, ma il log di *spool* è vuoto. Il reparto IT sta cercando di recuperare i dati.»

Nathan continuava a fissare il foglio, come se la frase contenesse un messaggio cifrato che solo lui poteva decifrare.

Non era il messaggio di un vanitoso. Nessuna firma, nessuna minaccia, nessuna teatralità da predatore. Sembrava piuttosto l'appunto di qualcuno che aveva raggiunto una formula, e un secondo dopo aveva capito che quella formula lo avrebbe ucciso.

«Su cosa stava lavorando?» chiese Maya.

Dugan indicò la cartellina aperta. «*Integrity Review*. Conflitto di cronologia testimoniale. Fascicoli periferici, almeno in apparenza: alcuni

chiusi, altri congelati, due sigillati.»

Nathan lanciò un'occhiata rapida ai dorsi. Numerazioni disparate, contee diverse, formati differenti. Niente, a un occhio inesperto, avrebbe suggerito che appartenessero alla stessa indagine.

Lui si chinò di pochi gradi, e vide ciò che gli altri avevano trascurato: un post-it semiscoperto sotto il bordo della cartellina, con tre sigle scritte a penna blu:

HF-17

GV intake

Riemer / late statement[2]

Maya lo vide nello stesso momento.

«HF.»

Nathan non rispose.

Harrow Field non compariva mai dove avrebbe dovuto comparire. Era sempre un margine, una sigla, un residuo, una deviazione che nessuno aveva motivo di seguire, finché non era troppo tardi.

Dugan colse il silenzio e si fermò, incerto. «Conoscete quella sigla?»

Nathan si raddrizzò, lentamente. «Forse.»

«Halden ha richiesto rinforzo federale ieri sera, alle ventidue e tredici. La richiesta non è stata completata, ed è stata classificata per revisione stamattina alle sei e zero quattro.»

«Da chi?» chiese Maya.

Dugan esitò. «Ancora in fase di verifica.»

Nathan si mosse intorno al tavolo con passo misurato, senza toccare il corpo, ma osservando ogni dettaglio: i monitor spenti con le loro superfici opache, la disposizione delle cartelle, una tazza dal fondo asciutto, la stampante silenziosa, il pannello vetroso della porta interna. Nessun segno di panico, nessun oggetto caduto, nessuna traccia di lotta. La morte aveva interrotto qualcosa di mentale, più che fisico: un pensiero interrotto, non un corpo in fuga.

«Era sola?» chiese.

«Formalmente no. Il piano era attivo dalle sette e mezza; altri tre badge registrati oltre al suo.»

Nathan lo guardò, e quel singolo aggettivo bastò a riempire la stanza di un'inquietudine silenziosa. «Formalmente.»

Dugan inspirò piano. «Sì.»

Maya si fermò davanti a una bacheca laterale che elencava procedure di accesso e riconciliazione delle evidenze. Le bastò uno sguardo per tornare al tavolo, come se avesse già trovato la risposta che cercava.

«Volevano che sembrasse una morte senza attrito,» disse.

Nathan abbassò appena la testa, in un gesto che non era né assenso né negazione. «No. Volevano che sembrasse una morte all'interno di una giornata normale.»

Dugan li fissò, incerto se avesse capito o se stesse solo ascoltando suoni privi di significato.

Nathan indicò il foglio. «Lei non stava scrivendo chi l'avrebbe uccisa. Stava scrivendo cosa aveva capito.»

Il cellulare di Maya vibrò, un ronzio breve e secco. Lei guardò il display con un'espressione che non mutò, ma Nathan notò quel mezzo secondo in cui il suo sguardo si bloccò, come se avesse incontrato qualcosa che non aveva previsto.

«Che c'è?»

«Un'altra anomalia.» Mise via il telefono con un movimento misurato. «Centro di supporto amministrativo di Green Valley. Un paziente sotto tutela lieve risulta presente in struttura fino alle otto e quattordici.»

Nathan intuì il resto prima che lei lo dicesse.

«Ma?»

«Una telecamera di servizio lo riprende alle otto e zero sette in una farmacia di North Calder. Tredici miglia di distanza.»

Dugan emise un suono secco, quasi una risata soffocata. «Errore di *timestamp*.»

Maya scosse la testa, ferma. «Per ora no. Entrambe le fonti sono state validate a livello locale.»

Nathan guardò di nuovo il post-it. *HF-17. GV intake. Riemer.*

Tre appigli: troppo pochi per formulare una teoria, troppo numerosi per essere una coincidenza.

«Chi è il paziente?» chiese.

Maya rispose attingendo a un frammento di memoria immediata, senza bisogno di consultare il telefono. «Daniel Verran, cinquantadue anni. Tutela amministrativa leggera, monitoraggio documentale, pregresso dissociativo, nessun profilo violento.»

«E Riemer?»

«Una donna legata a un fascicolo periferico di Harrow Field di anni fa. È ricomparsa stanotte, dopo un lungo silenzio, e ha chiesto di parlare con un procuratore federale. Formalmente era attesa da Halden oggi alle dieci.»

Silenzio.

Dugan si tolse gli occhiali, li pulì con un panno che teneva in tasca, anche se non ne avevano bisogno. «Mi state dicendo che questa stanza è collegata a una sparizione e a una testimone che non è ancora arrivata?»

Nathan osservò il corpo seduto, il foglio, le cartelle, quella stanza troppo ordinata per essere vera.

«No,» disse. «Le sto dicendo che qualcuno si è preso la briga di far sembrare scollegato tutto ciò che non lo è.»

Maya guardò i monitor spenti, come se potessero ancora parlare. «E che Halden aveva appena capito il metodo.»

«Quale metodo?» chiese Dugan, con una traccia di frustrazione nella voce.

Nathan indicò la stanza intorno a loro, un gesto ampio che abbracciava tutto. «Quello che trasforma una giornata in un alibi.»

Il medico legale entrò con la sua squadra, e il piccolo ordine tecnico della morte cominciò a riempirsi di voci, numeri, fotografie, misurazioni. Nathan fece un passo indietro per lasciarli lavorare, osservando da una distanza che non era fisica, ma mentale.

Maya si accostò a lui, senza toccarlo, ma standogli abbastanza vicina da essere ascoltata senza alzare la voce.

«Stai già pensando a Harrow Field.»

«Sto pensando che quando un posto del genere compare in una stanza come questa, non è un ricordo. È una continuità.»

«E il foglio?»

Nathan lo guardò ancora una volta. La frase sembrava peggiore ogni volta che la si leggeva, non perché fosse oscura, ma perché era terribilmente chiara, come un'equazione che non ammetteva soluzioni.

Maya seguì il suo sguardo. «Se l'ha scritta lei, sapeva già di essere arrivata troppo vicino.»

«Se non l'ha scritta lei,» disse Nathan, «allora qualcuno voleva che capissimo in che lingua stava ragionando.»

Dugan si schiarì la gola, rompendo l'incantesimo. «Posso farvi avere accessi, log, tabulati del piano e personale in servizio.»

Nathan annuì. «Mandali a Bennett. Completi, non filtrati.»

«Ci saranno cose sensibili.»

«Perfetto,» disse Nathan. «Cominciamo da quelle.»

Dugan li lasciò al medico legale e uscì a cercare qualcuno da pressare, i suoi passi che si allontanavano nel corridoio come un conto alla rovescia.

Maya si spostò verso il monitor più vicino: spento, ma il bordo mostrava un alone di impronte recenti, quasi impercettibili.

«Ha lavorato fino all'ultimo.»

Nathan indicò la cartellina. «Non solo. Ha accorpato materiale che non doveva stare insieme.»

Maya si chinò appena, leggendo i dorsi senza toccarli. «Contee diverse, uffici diversi, anni diversi.»

«Eppure li ha messi sullo stesso tavolo.»

Lei si raddrizzò. «Perché il pattern non era geografico.»

Nathan la guardò, e negli occhi gli balenò qualcosa che somigliava a una conferma. «Era temporale.»

Per un momento nessuno parlò, e il silenzio fu più eloquente di qualsiasi parola.

Il medico legale, una donna bassa e rapida di nome Feld, entrò nella loro periferia visiva e osservò il corpo da vicino, con l'occhio clinico di chi ha visto troppe morti per lasciarsi impressionare. «Colpo preciso. Arma piccola, alta velocità, probabile soppressione. Zero spettacolo. Chi l'ha fatto non voleva una morte. Voleva una rimozione.»

Nathan annuì una sola volta, come se avesse già saputo.

Maya chiese: «Tempo stimato?»

«Sette e quarantacinque, più o meno quattro minuti.» Feld guardò il foglio sul tavolo. «La carta è stata messa qui prima o subito dopo. Ditemelo voi.»

Nathan si voltò verso la stampante, il led verde ancora acceso come un occhio vigile. «Sette e quarantuno.»

«Quindi il killer è rimasto?»

«Oppure lei ha stampato la frase e poi ha aperto la porta alla persona sbagliata.»

Nathan non rispose. La stanza gli stava già dicendo che la risposta giusta non sarebbe stata lineare, che avrebbero dovuto seguire percorsi obliqui per trovare la verità.

Il suo telefono vibrò: schermo interno, nome di Vic. Lo ignorò al primo colpo, ma Vic insisteva solo quando serviva davvero.

Rispose. «Cross.»

La voce del supervisore arrivò secca, irritata e già in ritardo, come se stesse parlando da un'altra epoca. «Dimmi che la consulente morta non è

collegata a voi.»

Nathan guardò Maya, un lampo di ironia negli occhi. «Vuoi la versione breve o quella vera?»

«La breve.»

«Sì.»

Una pausa dura, carica di significati non detti. «Ho già il Deputy Director in respirazione assistita. Cosa avete?»

«Una procuratrice o consulente federale che stava rivedendo fascicoli di incompatibilità cronologica. Un possibile nodo Harrow Field. Una sparizione parallela da Green Valley. E una testimone riemersa che doveva incontrarla stamattina.»

«Quanto parallela?»

Maya alzò due dita: digli abbastanza.

Nathan disse: «Abbastanza da non essere un incidente.»

Dall'altra parte, Vic smise per un istante di essere solo irritato, e nella sua voce affiorò qualcosa di più cupo. «State entrando?»

«Siamo già dentro.»

«Bene. Allora muovetevi prima che qualcun altro decida che il modo migliore di gestire questa cosa è chiuderla per compartimenti.»

«Troppo tardi,» disse Nathan, con una calma che sapeva di sfida.

Vic non rise. «Lo so. Ti mando autorità limitata e una catena di accesso che durerà finché qualcuno non si spaventerà. Quindi poche ore.»

«Generoso.»

«Cross.»

«Sì.»

«Non trasformarlo in una crociata personale.»

Nathan chiuse la chiamata senza promettere niente, e il silenzio che seguì fu più denso di qualsiasi parola.

Maya lo guardò di lato, con un mezzo sorriso che non arrivava agli occhi. «Messaggio paterno?»

«Più da becchino. Ma con stima.»

Lei quasi sorrise, poi tornò seria, il peso della situazione che si riposava sulle sue spalle. «Green Valley?»

Nathan fece un ultimo giro visivo della stanza: il tipo di stanza dove una persona come Halden avrebbe passato metà della sua vita a distruggere ricostruzioni troppo levigate, a smontare alibi troppo perfetti. Nessun eroismo, nessuna aura: solo competenza, pazienza e un fastidio professionale che l'aveva portata troppo lontano.

Laura gli attraversò la mente all'improvviso, senza permesso, un pensiero che non era un ricordo ma una ferita. Non lei in sé, ma il prima e il dopo, la linea spezzata di una vita che non sarebbe più stata intera e l'illusione che almeno quel momento fosse stato sempre uno solo, netto, intatto.

Lui chiuse quella porta interna prima che si aprisse troppo, ma Maya lo vide lo stesso, e non disse niente. Fu quello, più di tutto, a rimetterlo in asse: il suo silenzio, che non chiedeva spiegazioni.

«Andiamo a Green Valley,» disse Nathan.

«E Paula Riemer?»

«Prima guardiamo la sparizione. Poi la donna che doveva parlare.»

Maya annuì. «Stai seguendo il tempo.»

«Sto seguendo la prima cosa che può ancora mentire male.»

Uscirono dalla sala mentre alle loro spalle la scientifica continuava a fotografare l'ordine, a misurare l'assenza di caos, a cercare indizi in una stanza che sembrava volerli nascondere.

Nel corridoio, un archivista giovane sedeva su una panca con una coperta isotermica sulle spalle, come se avesse assistito a un disastro ferroviario e non all'interno neutro di un edificio federale. Alzò lo sguardo su Nathan con quell'espressione che hanno i testimoni quando non sanno ancora se quello che hanno visto li riguarderà per anni, se li segnerà per sempre.

Nathan gli si fermò davanti, e la sua ombra cadde sul ragazzo come una domanda.

«Tu l'hai trovata?»

Il ragazzo annuì, con un movimento quasi impercettibile. «Sì, signore.»

«Nome.»

«Owen Lasker.»

«Hai toccato qualcosa?»

«No. Ho visto il sangue, ho visto lei e ho chiamato subito la sicurezza.»

Nathan indicò la porta alle sue spalle. «Hai notato qualcuno uscire dal piano prima delle otto e diciannove?»

Lasker deglutì, la gola che si muoveva come un meccanismo inceppato. «No.»

«Qualcuno entrare?»

«No.»

Nathan aspettò, e il silenzio si fece più pesante, come un'ancora che scendeva in acque profonde.

Il ragazzo si inumidì le labbra. «Però...»

Maya intervenne con voce piana, quasi gentile. «Dimmi il però.»

«Quando sono arrivato, la stampante era ancora calda.»

Nathan lo fissò, e i suoi occhi si fecero più acuti. «Sei sicuro?»

«Sì.»

«Non il foglio. La macchina.»

«Sì.»

Maya e Nathan si scambiarono un'occhiata rapida, un dialogo silenzioso che durava da anni.

Non significava ancora niente.

Ma significava abbastanza.

Capitolo 2

Il Green Valley Support Center non sembrava un posto da cui sparire. E forse era proprio questo il suo vero problema.

Basse costruzioni in mattoni color sabbia, un prato curato con quella negligenza che solo gli enti pubblici sanno imprimere all'erba, un parcheggio semivuoto dove le auto sembravano parcheggiate più per abitudine che per necessità. Finestre strette, protette da veneziane color crema, lasciavano intravedere interni anonimi. Nessuna recinzione alta, nessun tornello di sicurezza, nessuna ombra di quel rigore che si associa ai luoghi in cui le persone vengono custodite contro la loro volontà. La struttura viveva in quella zona grigia dove lo Stato chiama "supporto" ciò che altrove, in altri paesi, in altre epoche, avrebbero chiamato contenimento gentile.

Maya spense il motore e rimase per un momento con le mani ancora sul volante, osservando l'edificio attraverso il parabrezza. Nathan restò seduto accanto a lei, lo sguardo fisso sull'ingresso principale, come se stesse misurando la distanza tra ciò che vedeva e ciò che sapeva.

«Posto perfetto,» disse infine.

«Per sparire?»

«Per risultare ancora presente dopo che sei andato via.»

Entrarono mostrando i badge, e Nathan notò come il metallo delle piastrine sembrasse più freddo del normale, come se l'aria all'interno fosse stata progettata per tenere a distanza qualsiasi cosa — calore, umanità, verità. Alla reception li accolse una donna con un caschetto biondo immobile e una professionalità da guerra fredda: sorriso misurato, sguardo che valutava senza mostrare valutazione, mani ferme sulla scrivania come se stessero contenendo qualcosa.

«Special Agent Cross. Agent Bennett. Ci aspettavamo qualcuno della contea.»

Nathan le porse la delega provvisoria, lasciando che il foglio rimanesse sospeso nell'aria un istante più del necessario. «Oggi vi è andata peggio.»

La donna lesse il documento, incontrò i suoi occhi per un secondo, e capì che non era giornata per schermaglie. Senza aggiungere parola, sollevò la cornetta e compose un interno.

Martin Keane arrivò in meno di due minuti — troppi per essere davvero sorpreso dalla loro visita, troppo pochi per non essersi preparato almeno una faccia. Cinquant'anni, giacca troppo stretta sul torace, occhi da uomo che preferisce i protocolli alle persone, mani che si sfiorano appena prima di stringere le loro.

«Agenti.» La voce era calda, ma il calore sembrava venire da un'altra stanza, da un'altra versione di sé. «Dispiace per le circostanze.»

Nathan lo guardò senza aiutarlo, lasciando che il silenzio lavorasse per lui. «Anche a Daniel Verran, immagino.»

Keane inspirò piano, come se stesse dosando l'aria. «Non sappiamo ancora se si tratta di allontanamento volontario, errore di registrazione o—»

«No.» Maya intervenne con la precisione di un bisturi. «Quello non lo sappiamo noi. Lei invece sa già quali parole vuole usare. Quali caselle vuole spuntare. Quale versione vorrebbe che scegliessimo per lei.»

Keane esitò quel tanto che basta a farsi notare — un battito, un riflesso, il minimo movimento delle palpebre che Nathan registrò e archivio.

Li condusse in una piccola sala briefing: tavolo ovale di plastica lucida, schermo a muro, sedie imbottite che odoravano di disinfettante tiepido e riunioni inconcludenti. Appena si sedettero, Nathan capì perché odiava posti come quello. Tutto incoraggiava una bugia amministrativa di media qualità: le luci al neon, la temperatura controllata, il tavolo che sembrava dire "siamo tutti dalla stessa parte". Ma Nathan sapeva che più un posto si sforzava di apparire neutrale, più nascosto.

«Daniel Verran è entrato qui quando?» chiese.

Keane aprì una cartella. «Diciotto mesi fa. Tutela amministrativa lieve. Non giudiziaria.» Sfogliò un documento, ma Nathan ebbe l'impressione che lo conoscesse già a memoria. «Necessitava monitoraggio, stabilizzazione farmacologica minima, supervisione su accessi esterni, routine strutturata.»

«Perché tutela amministrativa e non clinica piena?» chiese Maya, spostandosi appena in avanti sulla sedia.

«Perché il suo problema principale non era la pericolosità. Era l'affidabilità.»

Nathan lo guardò, e per un momento il silenzio si fece più denso. «Definisca.»

Keane si sistemò in sedia, incrociando le dita sul tavolo. «Verran aveva episodi dissociativi, perdita di continuità autobiografica parziale, elevata suggestionabilità documentale.»

Nathan lasciò passare un secondo, due, il tempo di far penetrare quella frase nell'aria. «Suggestionabilità documentale.»

«Sì.»

«In italiano?» La domanda era piatta, quasi cortese, ma Keane quasi si irrigidì, e Nathan vide il suo mento contrarsi impercettibilmente.

«Poteva aderire con facilità a versioni esterne dei fatti se presentate come strutturate, credibili o formalmente confermate.» Ogni parola usciva misurata, come se l'avesse ripetuta in riunioni precedenti, come se l'avesse preparata per essere ascoltata ma non ricordata.

Maya parlò prima di Nathan, e la sua voce aveva un taglio diverso, più affilato. «Un uomo che può essere convinto non solo di cosa è successo, ma di quando è successo.»

Il direttore guardò lei, e per un istante parve voler correggere quella semplificazione, poi si fermò. «Semplificando, sì.»

Nathan si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. Quella stanza gli piaceva ancora meno.

«Ultima mattina di Verran,» disse. «Me la racconti lenta. Non i fatti. La sua giornata. I suoi spostamenti. Le sue abitudini. Quelle cose che non si

mettono nei rapporti ma che uno sa se ha davvero visto un uomo vivere in questo posto.»

Keane attivò lo schermo. Comparve una *timeline* semplice, una di quelle che piacciono agli amministratori: pulita, ordinata, rassicurante. Troppo semplice.

06:40 – sveglia

07:05 – colazione

07:32 – assunzione farmaci

07:48 – controllo reparto B

08:03 – osservazione corridoio est

08:14 – presenza registrata in area *lounge*

08:20 – anomalia

08:31 – allerta interna

Nathan indicò la linea con un movimento del mento. «Questa l'ha fatta lei?»

«Il sistema.»

«Peggio.» La parola cadde leggera, quasi distratta, ma Keane la ricevette come se pesasse.

Maya si alzò e si avvicinò allo schermo, la luce del display che le illuminava il viso. «Chi conferma 08:14 in area *lounge*?»

Keane sfogliò la cartella con movimenti economici. «Operatrice di piano. Badge passivo del bracciale interno. Telecamera corridoio. Due pazienti in transito.»

Nathan si voltò verso di lui molto lentamente, un movimento calcolato che sembrava richiedere un enorme sforzo. «E alle 08:07?»

Keane serrò la mascella, e Nathan vide il muscolo contrarsi sotto la pelle. «Farmacia Calder North. Telecamera esterna. L'immagine sembra lui.»

«Sembra?» chiese Maya, e Nathan notò come la sua voce avesse assunto quel tono preciso che usava quando sapeva di essere sul punto di

scoperchiare qualcosa.

«La contea la ritiene altamente compatibile.»

Nathan appoggiò i gomiti al tavolo, portando il peso del corpo in avanti come se volesse ridurre la distanza tra sé e il direttore. «Martedì mattina una procuratrice federale specializzata in integrità cronologica viene uccisa. Nello stesso arco di ore, da una struttura amministrativa sparisce un uomo che risulta presente e assente quasi nello stesso momento. E lei mi sta offrendo la parola sembra.»

Keane abbassò lo sguardo sulla cartella. Le sue dita sfiorarono il bordo del tavolo, un gesto che avrebbe potuto essere nervosismo o calcolo. «Sto cercando di non dire più di quanto posso sostenere.»

«È un riflesso professionale o una paura recente?» chiese Maya, e Nathan riconobbe la domanda per quello che era: un'esca, gettata nell'acqua per vedere cosa mordeva.

La porta si aprì prima che Keane potesse rispondere. Una donna in camice grigio, capelli scuri raccolti in uno *chignon* che sembrava resistito a giornate più lunghe di quella, tablet stretto al petto, rimase sulla soglia come se stesse valutando se varcarla fosse un errore.

«Scusate. Mi hanno detto che—»

Keane si voltò irritato, il busto che ruotava come quello di un animale sorpreso. «Dottoressa Pardo, non ora.»

Maya intervenne subito, la voce che tagliava l'obiezione prima che si sedimentasse. «Invece sì. Entri.»

Inez Pardo entrò con la cautela di chi è abituata a dire la verità solo a metà per sopravvivere nei luoghi amministrativi. Camminava come se il pavimento potesse cedere sotto i suoi passi, e teneva il tablet come uno scudo, un oggetto che poteva proteggere o tradire. Aveva occhi stanchi — non di sonno, ma di tensione prolungata — e intorno alla bocca un segno di amarezza che sembrava radicato.

«Lei è la coordinatrice clinica?» chiese Nathan.

«Supervisione comportamentale e continuità di routine.» La voce era bassa, quasi riservata.

«Bene. Ci dica una cosa semplice. Ha visto Daniel Verran stamattina?»

Pardo guardò Keane prima di rispondere. Un errore. Maya lo notò subito, e Nathan vide il suo sguardo affilarsi come un coltello che trova il punto giusto.

«Non guardi lui,» disse Maya, e non c'era minaccia nella sua voce, solo una certezza così assoluta da essere più intimidatoria.

Inez abbassò il tablet di pochi centimetri. «Sì.»

«Quando?»

«Più volte.»

«Qual è l'ultima volta in cui lo ha visto con i suoi occhi, non come voce di sistema, non come badge, non come firma di passaggio?»

La domanda la colpì. Nathan lo vide dal modo in cui la sua espressione si svuotò per un istante prima di ricomporsi, come se qualcuno le avesse tolto una maschera e lei stesse cercando disperatamente di rimettersela.

«Verso le otto.»

«Verso,» ripeté Nathan, e la parola divenne un'accusa.

«Otto, otto e cinque.» La voce si incrinò appena.

Maya si avvicinò di un passo, entrando nello spazio personale di Inez. «Dov'era?»

«Area *lounge* laterale.»

«Da solo?»

«No. C'erano altri due ospiti.»

«Parlava?»

«No. Guardava il distributore.» La risposta era così precisa, così dettagliata per essere un ricordo, che Nathan la sentì come falsa.

Nathan non distolse gli occhi da lei. «Di che colore era la sua maglia?»

Una pausa troppo lunga. Il tempo che ci vuole per costruire un'immagine, non per ricordarla.

«Blu.»

Keane disse subito: «Era blu.»

Nathan girò lentamente la testa verso di lui, e il movimento era così misurato che sembrava sceneggiato. «Non l'ho chiesto a lei.»

Il silenzio nella stanza cambiò temperatura. Non più il silenzio delle formalità, ma quello che precede qualcosa di rotto.

Maya tese la mano. «Tablet.»

Pardo esitò. Le sue dita si strinsero sul dispositivo come se volesse trattenerlo. Nathan la lasciò fare. Sapeva che le persone come lei parlavano prima con gli oggetti che con la bocca, che cedere il tablet era un atto di resa più significativo di qualsiasi parola.

Inez consegnò il dispositivo.

Maya lo aprì con movimenti rapidi, scorrendo le schermate con la familiarità di chi ha passato anni a leggere ciò che gli altri scrivono e ciò che gli altri non scrivono. Routine pazienti. Micro-note. Osservazioni di stabilità. Spunte verdi. Orari. Tutto lucido, leggibile, archiviabile. Quasi offensivo nella sua perfezione amministrativa.

Poi si fermò.

«Qui c'è una correzione manuale.»

Keane rispose troppo in fretta, e Nathan sentì l'ansia nella sua voce prima ancora che le parole si formassero. «Normale consolidamento di nota.»

«No.» Maya non alzò lo sguardo dal tablet. «Qui c'è una nota inserita alle 08:16 che descrive un'osservazione delle 08:03 ma usa lessico di ricapitolazione, non di immediatezza. Questo non è un appunto preso sul momento. È un appunto ricostruito.»

Pardo impallidì, e Nathan vide il colore abbandonare il suo viso come se qualcuno avesse girato un interruttore.

Nathan la guardò. «Non ha visto Verran alle 08:03, vero?»

Lei non rispose. Le sue labbra si mossero, ma nessun suono uscì.

«L'ha ricostruito dopo.»

Keane si alzò, la sedia che stridette sul pavimento. «Questo è assurdo. State leggendo intenzioni in una sintassi. State cercando ombre dove ci sono solo numeri.»

Nathan restò seduto, immobile. «No.» La sua voce era bassa, quasi gentile. «Lei lo fa ogni giorno. Legge i pazienti come noi leggiamo i sospetti. Noi stiamo solo notando la differenza tra una cosa vista e una cosa resa disponibile.»

Maya non staccò gli occhi dal tablet. Le sue dita continuavano a scorrere, a cercare, a scavare. «Chi le ha chiesto di completare questa nota, dottoressa?»

Inez guardò Keane di nuovo.

E questa volta la paura era abbastanza chiara da sembrare finalmente utile. Era scritta nel tremore delle sue dita, nella linea della sua bocca, nel modo in cui il suo corpo sembrava volersi ritrarre dalla stanza. Non era più la cautela della burocrate. Era il terrore di chi sa di aver già detto troppo e di non poter più tornare indietro.

You've Just Finished your Free Sample

Enjoyed the preview?

Buy: http://www.ebooks2go.com